

## L'altro cinema di Michele Dell'Ambrogio

### RITORNANDO SU LOCARNO

Ha senso riparlare del Festival di Locarno a tre settimane dalla sua conclusione? Sì, ha senso, non certo per commentare il verdetto della giuria, ma piuttosto per valutare a mente fredda e con la giusta distanza, al di fuori del bailamme delle voci che si sono espresse attorno a ferragosto sui film, sul caso Polanski e su amenità folcloristiche varie, i pregi e i difetti di una manifestazione culturale che alcuni considerano la più importante del Ticino, se non della Svizzera, e che altri invece sopportano o non sopportano con più o meno malcelato fastidio.

Cominciamo dai pregi, per non essere accusati di sparare sempre nel mucchio e di sottrarsi alla critica costruttiva, che i dirigenti da sempre dichiarano di apprezzare. Bisogna riconoscere che Chatrian ha saputo offrire un Concorso internazionale tutto sommato di buon livello: alcune punte di diamante prontamente riconosciute dalla giuria ufficiale; altri buoni film esclusi dal Palmarès e il resto della selezione su livelli discreti, a parte qualche evitabile tonfo. Pur non avendolo seguito completamente, credo si possa dire la stessa cosa per l'altro concorso, quello dei Cineasti del presente. Caso mai, si potrebbe disquisire a lungo su quella labile linea di demarcazione tra i due concorsi, che ancora non riesce a convincere del tutto (opere prime e seconde che si ritrovano ora di qua ora di là, non si capisce bene perché), ma la mancanza di spazio mi impedisce di farlo. E poi, come ultima parte di questa laudatio, la bella retrospettiva dedicata alla Titanus, che ha permesso di (ri)scoprire una stagione non sempre giustamente valorizzata del cinema italiano.

I difetti? Si tratta purtroppo di elementi strutturali, non solo di scelte occasionalmente discutibili. L'amico Fabio Fumagalli li ha già ben evidenziati nel suo commento apparso su "Azione" del 25 agosto. Rivediamoli. Il principale consiste nella ormai cronica (e crescente) spaccatura esistente tra la programmazione della Piazza e quella delle sale. Fumagalli usa un termine che anch'io uso da tempo: schizofrenia. E giustamente parla di "una incrinatura che si sta facendo voragine". Proprio non si capisce perché Locarno, che da sempre ama definirsi un festival votato alla scoperta del nuovo, di nuovi linguaggi, di nuovi percorsi creativi, debba abbassare la guardia proprio quando le luci sono puntate sul luogo che più lo caratterizza, la Piazza appunto, propinando ad un pubblico considerato "di bocca buona", filmetti o filmoni realizzati nel solco di un gusto fiacco e omologato. Non a caso si tratta quasi sempre di anteprime di ciò che i distributori svizzeri diffonderanno nelle sale di tutto il paese (con le eccezioni che ahimé colpiscono sempre più il Ticino) nel corso dell'autunno o dell'inverno. Non sarebbe più sensato immaginare la Piazza come vera vetrina di ciò che il Festival si sforza di offrire nelle sue sezioni competitive? Non sarebbe più sensato offrire al pubblico, che tanto in Piazza ci va lo stesso, quei film (magari già passati e talvolta premiati negli altri principali festival mondiali) che non hanno trovato un distributore nazionale (e non sono certo pochi)? Non sarebbe più coraggioso e onesto proiettare in Piazza film che si distinguono non tanto per il tema trattato, ma per la ricerca di nuovi linguaggi, di uno stile veramente personale? Non sarebbe ora di accettare finalmente la lezione di Sokurov (ospite acclamato l'anno scorso al Monte Verità per L'immagine e la parola), che suggerisce di lasciare ai mercanti le loro "merci audiovisive" e di concentrarsi su quel che può meritare l'appellativo di "cinema"? Non occorrerebbe forse cominciare a prendere le distanze da quella concezione eclettica del cinema, per la quale si deve prendere in considerazione tutto ciò che è costituito da immagini in movimento e da una colonna sonora, per finalmente concentrarsi su quello che (inevitabilmente frutto di passioni soggettive) si ritiene degno di essere promosso da un festival come Locarno?

Questa predisposizione alla bulimia estetica ha poi altre pericolose conseguenze. Come l'insaziabile fame di ospiti "famosi" da gettare in pasto al pubblico della Piazza e ad improvvisati intervistatori, da onorare con i tanti "award" generosamente offerti dagli sponsor. Toccate e fughe, quelle dei vari Jean-Pierre Léaud, Juliette Binoche, Giancarlo Giannini, Garrett Brown, Armin Müller-Stahl o Victor Erice, che ben raramente contribuiscono a sviluppare la già scarsa cultura cinematografica del pubblico locale. Senza contare che ognuno di questi ospiti viene accompagnato da un pacchetto di loro film, tante piccole sezioni che vanno ad ingigantire un'offerta già di per sé pantagruelica. Da anni vado dicendo (e quest'anno lo dice anche Fumagalli) che il festival ha bisogno di una cura dimagrante, di una drastica riduzione del numero delle sezioni. Da anni ogni nuovo direttore muove i suoi primi passi, seppur timidamente, in questa direzione, per

poi ricadere subito nel vizio dell'abbondanza gli anni successivi. Alzi la mano chi sentiva realmente il bisogno, quest'anno, della nuova sezione Signs of Life. E chi ha mai sentito quello di Histoire(s) du cinéma? Il Festival dei festival, quello di Cannes, ha presentato quest'anno poco più di un centinaio di film. Quello di Locarno quasi trecento. C'è veramente bisogno di tanta grazia di Dio? Non è che questa sovrabbondanza induca il disorientato spettatore a muoversi più o meno a caso come in un supermercato, beccando qua e là quel che pensa essere il meglio e perdendo di vista ciò che dovrebbe essere l'essenza di Locarno (i tre concorsi: Pardi di domani, Cineasti del presente e Concorso internazionale; la retrospettiva; il Panorama suisse; e la Piazza se non fosse quello che è)? Non sarebbe meglio accompagnarlo giudiziosamente all'interno di una boutique specializzata?

E qui si potrebbe aprire l'annoso dossier del rapporto del Festival col territorio, su cui ha già detto cose sensate Claudio Lo Russo su questo giornale. Non ci si deve meravigliare più di quel tanto se l'unico dibattito che il Festival è stato in grado di suscitare sia stato quello sulla presenza/assenza di Roman Polanski. Un dibattito, come quelli degli anni scorsi, che prescindeva totalmente dal cinema, a dimostrazione di quanto poco il Festival di Locarno, giunto alla soglia dei settant'anni, abbia saputo scuotere quella crescente indifferenza con cui i più guardano alla cosiddetta settimana arte. Forse è giunto il momento di una riflessione, forse non basta accontentarsi dei dati sull'affluenza e dei commenti positivi della critica. Forse non è sufficiente aver introdotto le giornate dell'Immagine e la parola. Forse vanno fatte delle scelte radicali: rivedere la programmazione della Piazza, rinunciare a qualche tappeto rosso, ridurre il numero delle sezioni e dei film, provocare il dibattito se questo non nasce più spontaneamente come quando si tirava mattina al Grand Hotel. Forse ci vuole, semplicemente, più coraggio, quello che sembra suggerire il pardo quando attraversa lo schermo prima di ogni proiezione.

"LaRegioneTicino", 8 settembre 2014